



La cubana della carta A Milano Carmen Herrera

«Carmen Herrera - Works on paper 2010-2012» propone, fino al 15 marzo, i lavori su carta dell'artista americana di origini cubane. Un ritorno alla prima passione di Herrera allestito alla Lisson Gallery di Milano

Guardare sul dizionario alla voce «azionismo»



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

LA SETTIMANA SCORSA CI SIAMO SOFFERMATI SULLE DIFFORMI ORIGINI, E RIFONDAZIONI (interne al Pcd'I e al Pci), del partito, e dei raggruppamenti politici, che ci auguravamo, e ci auguriamo, con legittime e buone speranze, che risulti, e risultino, vincitori alle ormai non lontane elezioni politiche. Da non pochi anni, tuttavia, instaurando con il tempo un connubio politico-culturale che ora non può che essere positivo all'interno del Pd, è emersa la grande tradizione dell'azionismo. È una ricomparsa, tuttavia, sorprendentemente piuttosto recente. Nel *Dizionario di Politica* della Utet (1983) le voci sotto la lettera «A» finiscono con «Azione cattolica». Sullo *Zingarelli* del 1999, peraltro, si trova solo azionista, con un ovvio significato n. 1 di titolare di azioni di una società, e con un significato n. 2 di aderente al Partito d'Azione, operante tra il 1942 e il 1947. In questi due assai diversi dizionari, dunque, l'azionismo, come dottrina, o movimento, parrebbe non esserci più. Nel *Dizionario di Storia* de Il Saggiatore-Bruno Mondadori (1993) la voce azionismo si rintraccia come rimando alle due voci sul Partito d'Azione, che riguardano l'una il movimento risorgimentale (1853-1867) e l'altra il partito antifascista, fondato nel luglio del 1942 dalla confluenza di ex militanti di Giustizia e Libertà, liberalsocialisti e democratici repubblicani. Si deve attendere il 2000 per trovare la voce azionismo nell'*Enciclopedia del pensiero politico* (Laterza). Il fenomeno viene definito, più che un movimento politico, un arcipelago entro cui vi sono il socialismo liberale di Rosselli, il liberalismo etico di Capitini e il liberal-socialismo di Calogero. L'azionismo è stato poi accusato dalle destre ignoranti di essere vicino a un non più esistente italo-bolscevismo. Si è così dovuto attendere che passasse la nottata. E adesso le tradizioni di Gramsci, di Rosselli e di Dossetti sembrano essersi affiancate per reimpostare la democrazia che è stata minacciata.

Chiara Ingrao e gli anni 70

L'autrice rilegge un'epoca nei suoi aspetti più fertili

Non solo piombo che fu arma di una minoranza, ma riforme, femminismo, lotte di massa pacifiche come sit-in e picchetti alle fabbriche

MARIA SERENA PALIERI
ROMA

«NOI NON-EROI DEGLI ANNI SETTANTA, ORMAI RASSEGNIATI A SENTIR RICORDARE LA NOSTRA GIOVINEZZA SOLO COME ANNI DI PIOMBO, frutto feroce di un troppo di utopia di cui la nostra generazione si sarebbe macchiata, inevitabilmente sfociata in violenza politica di massa. È un falso storico: di massa, negli anni Settanta, ci fu il conflitto sociale, aspro ma non violento, anzi spesso creativo nell'inventare nuove forme di lotta partecipate e pacifiche. La violenza politica, per



OLTRE IL PONTE
Chiara Ingrao
pagine 172
euro 12,00
Ediesse

quanto diffusa e devastante, fu sempre solo di una minoranza, e non riuscì mai a realizzare il suo folle progetto di tradurre in scontro armato quelle lotte di popolo»: così scrive Chiara Ingrao in *Oltre il ponte*, libro di testimonianza politica (Ediesse, pp. 172, euro 12, con l'audiolibro del romanzo *Dita di dama* letto da Maria Antonia Fama).

Se in questa pagina è contenuta l'intenzione di base del testo, due pagine dopo ecco uno stru-

mento per ridare agli anni Settanta se non «la» verità, quella parte di verità che in questi anni di mistificazione indefessa è andata perduta: l'elenco delle ventuno riforme partorite nel decennio, dall'istituzione delle Regioni (1970) all'abrogazione del cosiddetto delitto d'onore e del cosiddetto matrimonio riparatore (sì, nel 1981 il femminicidio era ancora autorizzato per legge, un uomo poteva uccidere quasi impunemente se in causa c'era stato il suo «onore» ferito dal comportamento sessuale trasgressivo - libero? - di una moglie, una figlia, una sorella. Una concezione che nelle legislazioni magrebine musulmane non è mai esistita). In mezzo poi c'è di tutto: lo Statuto dei diritti dei lavoratori e l'obiezione di coscienza, il nuovo diritto di famiglia e l'equo canone.

PASSAGGIO DEL TESTIMONE

Il titolo scelto da Chiara Ingrao si rifà alla canzone di Italo Calvino e Sergio Liberovicci (che, in passant, fu uno dei critici musicali dell'«Unità»): lo scrittore, formatosi ventenne nella Resistenza, si chiedeva se sarebbe riuscito a trasmetterne il senso a una ventenne dell'Italia anni Settanta; qui il testimone passa di mano, gli anni Settanta hanno chiesto meno eroismi ma uguale sembra la sensazione di afasia che si può provare cercando di raccontarne il clima. Che era quello di «lotte di popolo» non sempre epiche e giganteggianti, a volte semplici sit-in un ufficio amministrativo, un picchetto davanti a una fabbrica, pratiche ostinate con le quali dal basso si cercava di dare materialità alla Costituzione. Ma sì, quella che oggi Benigni prova a farci amare facendone spettacolo in tv...

Chiara Ingrao, prima sindacalista, poi fondatrice dell'Associazione per la Pace, per una legislatura deputata, cucendo suoi articoli dell'epoca e altri d'un ventennio o un trentennio successivo, con un occhio speciale per il fattore «D» - come donna - riesce nella scommessa: eccolo, il clima di quegli anni...

Quattro naufraghi della vita in una stanza pinteriana

Il testo di Pau Mirò tradotto in napoletano da Enzo Ianniello si incentra su un quartetto di sbandati insieme per caso

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

LA SCENA - UNA STANZA CON UN TAVOLO E QUATTRO SEDIE, QUALCHE MOBILE DA CUCINA - È SENZA PARETI APERTA SUL BUIO, SUL NULLA. Una stanza pinteriana, una zattera per i quattro naufraghi della vita che ci stanno dentro, il luogo dei luoghi in cui realtà e immaginazione, il gioco non tanto delle carte ma come punto di fuga verso qualcosa che non c'è, possono incontrarsi e scontrarsi senza soluzione di continuità.

I quattro personaggi sono un becchino che tartaglia e che riempie la sua solitudine con una prostituta ucraina, un barbiere tradito dalla moglie, un attore in cerca di ruolo e dedito ai

piccoli furti di yogurth, un professore di matematica per il quale «l'eleganza è tutto» sospeso dall'insegnamento per avere rotto sulla testa di un allievo il proprio bastone, complice lo smarrimento di trovarsi di fronte a una operazione matematica che improvvisamente non sapeva più risolvere.

Questo luogo che galleggia sul nulla, questi quattro esseri senza qualità sono la vera e propria invenzione di *Jucature* (Giocatori), affascinante testo del trentottenne drammaturgo di Barcellona Pau Mirò, di cui Teatri Uniti di Napoli ha già messo in scena il fortunato *Chiodo* che in questi giorni si rappresentano entrambi al Piccolo Teatro Studio.

E Napoli è presente non nella sua realistica

quotidianità ma nella sua lingua grazie alla traduzione di Enrico Ianniello che firma anche la regia oltre a interpretare il ruolo del becchino. Del resto, come sostiene proprio questo personaggio, in questo gioco così simile alla vita non si giocano soldi, ma parole. E infatti tutto qui è gioco e tutto è parola: si finge un assalto con una finta pistola come se fossimo a Spaccanapoli, si immagina una rapina in banca rivissuta con gli occhi della mente, ma la borsa con il malloppo è vuota, si immaginano tutte le fasi del processo contro il professore ma anche questo sembra un sogno...tutto va bene ai quattro per sfuggire al nulla del loro presente.

IN EQUILIBRIO TRA RISO E TRAGEDIA

Con bravura Pau Mirò tiene il testo in equilibrio delicato fra il riso, la tragedia e quel tanto di angoscia che la situazione provoca per poi stemperarsi in una quotidianità ossessiva. Fondamentale però è che *Jucature* sia scritto «per» gli attori e i quattro interpreti da Renato Carpentieri a Enrico Ianniello, da Tony Laudadio a Marcello Romolo sono formidabili nel rendere i loro personaggi, per la misura, la versatilità, il continuo sovrapporsi di registri interpretativi diversi. Da vedere.



Una scena di «Jucature» di Pau Mirò, diretto da Enrico Ianniello. FOTO DI PEPE RUSSO